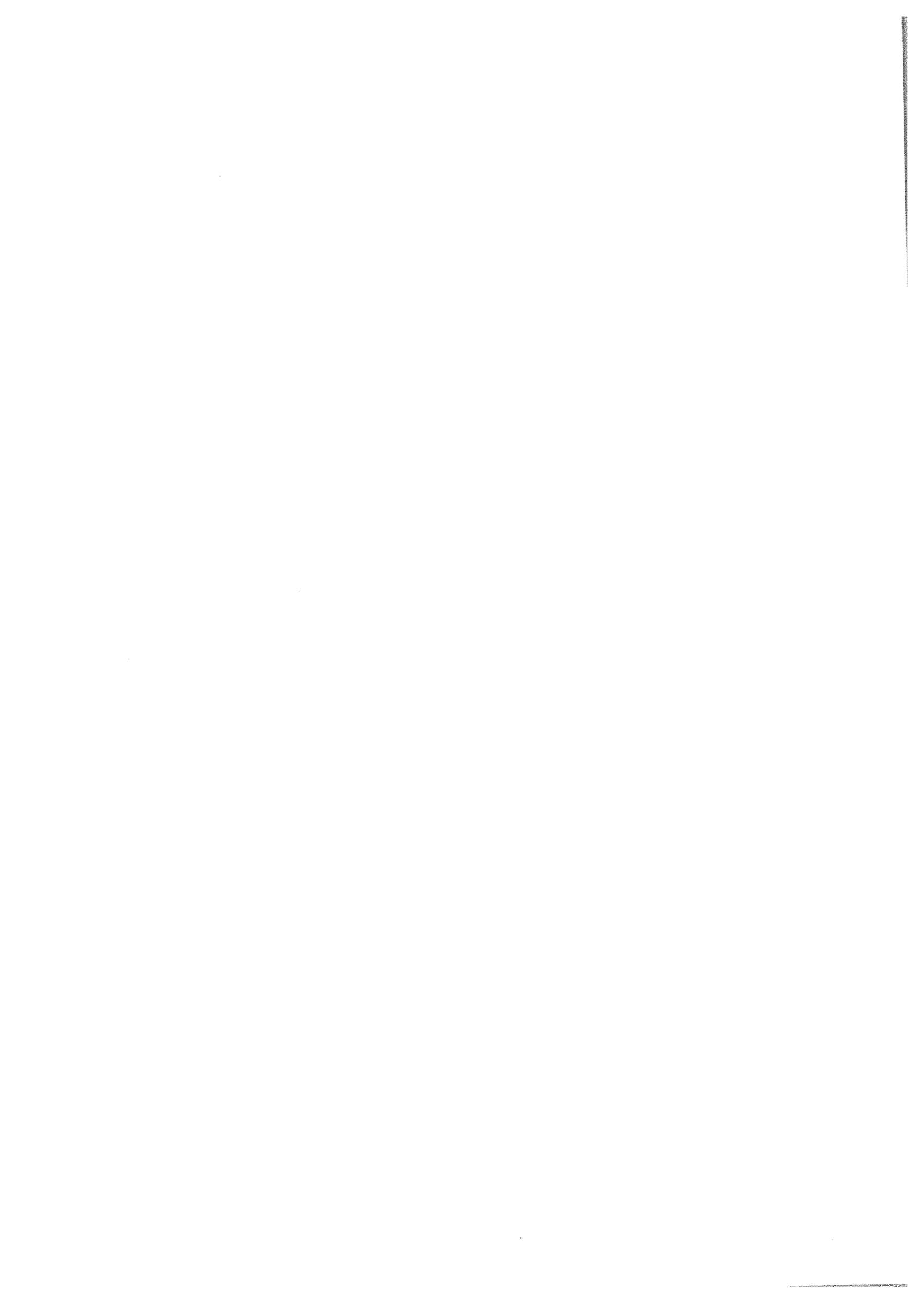




Rassegna stampa

UIL-FPL

Lunedì 31 Marzo 2014



Titolo V, la riforma Stato-Regioni, si cambia il Sud chiede più equità

Federalismo fallito, edilizia e turismo tornano a Roma

Le scelte
Si riparla di clausola di supremazia

per ribadire il primato della legge statale

Le materie
Anche per energia grandi opere

e professioni la parola ripasserà allo Stato

Verso il rientro di competenze al potere centrale, restano i dubbi sulla pressione fiscale

Il conflitto

Sono ben 24 le funzioni legislative attribuite finora alle Regioni: per energia commercio estero e reti di trasporto in arrivo novità

La perequazione

La mancata attivazione del fondo ha penalizzato il Meridione: ogni ipotesi di Stato federale non può che sanare questo errore

Nando Santonastaso

Cambiare il titolo V della Costituzione, riportando alcuni poteri nelle mani dello Stato. Promessa da Matteo Renzi all'indomani dell'incontro con Berlusconi (era il 18 gennaio scorso) la riforma approda oggi al Consiglio dei ministri. L'obiettivo è noto: dopo il superamento delle Province, il governo vuole semplificare i rapporti tra Stato e Regioni che - «grazie» anche alla maldestra riforma dello stesso titolo V del 2001, peraltro confermata da un referendum - ha fatto lievitare il contenzioso tra Stato e Regioni, intasando la cancelleria della Corte costituzionale. Attualmente, per dare solo un numero, sono ben 24 le funzioni legislative attribuite alle Regioni, alcune su materie che molti definiscono fuori luogo come l'energia, le grandi reti di trasporto e navigazione, il commercio con l'estero. Ma va anche detto che il rapporto tra legge regionale e statale nelle varie aree di competenze esclusiva e concorrente (come mostra il grafico) è apparso sin dall'inizio a dir poco confuso. Per non ricordare che molte di queste competenze le Regioni hanno rinunciato persino ad esercitarle; o del fatto che per anni si è discusso di competenze del tutto secondarie e ininfluenti (ricordate le discussioni per l'apertura delle sedi all'estero delle Regioni?).

La beffa Insomma, un gran pasticcio che in particolare per il

Mezzogiorno è diventato una beffa. La modifica del titolo V della Costituzione doveva infatti introdurre cambiamenti quasi epocali nella ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni, specie sotto il profilo fiscale. Stiamo parlando del federalismo fiscale che avrebbe dovuto riconoscere ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni (in base all'articolo 119 della Carta) l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa. In altre parole, gli enti locali avrebbero potuto decidere come spendere i loro soldi, quanti consiglieri avere e quanto pagarli. La copertura era garantita alle Regioni dalla compartecipazione all'Iva, dall'addizionale Irpef e dall'Irap. Peccato che alla fine è nato un «federalismo all'italiana»: niente fondo di perequazione per sostenere gli sforzi delle regioni più in ritardo, aumento a dismisura della tassazione locale per compensare i mancati trasferimenti dello Stato, prestazioni squilibrate nei servizi pubblici essenziali tra Nord e Sud, dal trasporto pubblico locale all'assistenza sanitaria. Non a caso nel progetto di riforma del titolo V presentato dal governo Monti e rimasto nel cassetto figurava la

riaffermazione del principio dell'unità giuridica ed economica della Repubblica, compito primario della legge dello Stato, anche a prescindere dal riparto delle materie fra legge statale e legge regionale. È la cosiddetta «clausola di supremazia», presente in gran parte degli ordinamenti federali. In quella modifica si prevedeva altresì di riportare alla competenza esclusiva dello Stato alcune materie che erano precedentemente della legislazione concorrente: il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, le grandi reti di trasporto e di navigazione, la disciplina dell'istruzione, il commercio con l'estero, la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia.

Si partirà da questo «pacchetto» per mettere mano ancora una volta al titolo V? E quali attese può cullare il Sud? Le risposte dovrebbero arrivare oggi, dopo la presentazione del ddl costituzionale. Ma qualcosa si può intanto prevedere, specie se la scelta del governo si baserà sul testo elaborato dalla commissione governativa dei saggi istituita dal precedente esecutivo. Come spiega il costituzionalista Augusto Barbera, «si potrebbero riportare alla competenza esclusiva dello Stato centrale materie come l'edilizia e il turismo». E, ancor più nel dettaglio, anche «la produzione e la distribuzione nazionale di energia, l'ordinamen-

to delle professioni, le grandi opere di interesse nazionale». Difficile valutare in questa fase se per il mezzogiorno questo processo garantirà quell'obiettivo di maggiore equità (non solo dal punto di vista fiscale) che appare decisivo per colmare un gap sempre più complicato (e per molti ormai definitivo).

Le tasse locali Di sicuro alla luce del fallimento del progetto di Stato federale, non si può che migliorare. A cominciare dal peso fiscale che sul Sud viene esercitato in maniera più forte come il Mattino ha più volte documentato. Il paradosso da cui partire è che il federalismo avrebbe dovuto impedire l'aumento non solo della tassazione locale ma anche di quella nazionale. Spiega l'istituto Bruno Leoni, uno dei più accreditati in materia: «Le tasse non sono cresciute in modo slegato dalle spese. Anzi, l'aumento delle uscite è stato superiore a quello delle entrate tributarie, con ripercussioni anche sul debito pubblico dell'Italia, passato dai 1.300 miliardi di euro del 2001 ai 2.000 miliardi del 2013. Inoltre oggi molti Comuni italiani si trovano in difficoltà a far fronte ai costi da un lato ed a rispettare il patto di stabilità dall'altro, per cui chiedo-

no spesso maggiori trasferimenti da parte dello Stato (lo scontro sull'abolizione dell'Imu nel 2013 lo dimostra)». Morale: se Roma non provvede, scattano aumenti delle addizionali Irpef, dei costi dei servizi (ad esempio nel trasporto locale) e riduzione degli stessi (ad esempio i servizi di carattere sociale garantiti dai Comuni). Nel Mezzogiorno questo stato di cose ha prodotto l'abbassamento dei livelli minimi di prestazioni nonostante la Costituzione preveda espressamente che tutti i cittadini italiani devono avere un analogo trattamento.

I Comuni La conseguenza, inevitabile, è che i Comuni in questo quadro si trovano spesso in una situazione ambivalente: da un lato si lamentano - in molti casi giustamente - per i tagli dei trasferimenti da parte del governo centrale che li costringono a ridurre i servizi (e a loro ne sono affidati di alcuni molto delicati, come l'assistenza ai disabili e agli anziani), o ad aumentarne i costi (tipicamente il prezzo del biglietto del trasporto pubblico) o, ancora, ad aumentare le tasse locali. Dall'altro anche loro non sono esenti da sprechi e opacità. «Sicuramente i Comuni in questi anni si sono trovati in difficoltà a fron-

teggere certe spese, quindi non mistupisce che la tassazione locale sia aumentata», dice ancora l'istituto Leoni. «Il problema è che lo Stato non ha compensato abbassando i propri tributi. Era implicito nella riforma federalista che il gettito totale dovesse rimanere invariato, invece è andato sempre più crescendo. Poi è vero che anche nei Comuni ci sono casi di cattiva gestione. Il patto di stabilità interno responsabilizza gli enti locali verso lo Stato, ma non verso i cittadini. Non è la stessa cosa». E una maggiore trasparenza nei bilanci degli enti locali e delle municipalizzate sarebbe, secondo diversi esperti ed esponenti politici, il primo rimedio allo sperpero di denaro pubblico.

Se tutto questo sarà recepito dalla riforma costituzionale che il governo vara oggi, sarebbe un passo importante in avanti. Anche per il Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Titolo V e i poteri di Stato e Regioni

Competenze esclusive dello Stato in base all'articolo 117 della Costituzione



Politica estera e rapporti internazionali dello Stato; immigrazione; rapporti tra Repubblica e confessioni religiose; Difesa e Forze armate, sicurezza dello Stato; moneta, tutela del risparmio e perequazione

delle risorse finanziarie; organi dello Stato e relative leggi elettorali; ordinamento e organizzazione amministrativa dello Stato e degli enti pubblici nazionali; ordine pubblico e sicurezza ad esclusione della polizia amministrativa locale; giurisdizione e norme processuali, ordinamento civile e penale, giustizia amministrativa; determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali; norme generali sull'istruzione; previdenza sociale; legislazione elettorale, organi di governo e funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane; dogane, protezione dei confini nazionali e profilassi internazionale; pesi, misure e determinazione del tempo; coordinamento informativo statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale; opere dell'ingegno; tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.

Le materie di legislazione concorrente con le Regioni



Rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione

professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione;

produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale.



Continuati

Taglia-Irpef, ecco il decreto

► Entro il 10 aprile il provvedimento che garantirà 80 euro in più nelle buste paga di maggio
 ► Per coprire i 7 miliardi necessari colpita anche la sanità. Stretta sui dirigenti di Palazzo Chigi

ROMA Arriva il decreto che consentirà il taglio dell'Irpef. Palazzo Chigi e Tesoro sono al lavoro per concretizzare entro il 10 aprile il provvedimento che garantirà 80 euro in più nelle buste paga di maggio. Sono previsti tagli anche alla sanità per coprire i 7 miliardi di euro necessari. Il conto alla rovescia è iniziato. Intanto è ormai pronto il giro di vite a Palazzo Chigi sugli alti dirigenti, in particolare in merito ai loro stipendi. Alcuni dei 23 capi di dipartimento perderanno il posto.

Taglio delle tasse arriva il decreto: sette miliardi per gli sgravi Irpef

► Tesoro e Presidenza al lavoro, provvedimento entro il 10 aprile
 Coperture dai risparmi e 2 miliardi di minori interessi sul debito

IL GOVERNO PRONTO A RIVEDERE LE STIME DI CRESCITA NEL DEF E L'ANDAMENTO DEL PIL SARÀ RIVISTO ALLO 0,8-0,9 PER CENTO

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il conto alla rovescia è iniziato. Il governo si appresta entro pochi giorni a mantenere la principale promessa fatta da Matteo Renzi, il bonus fiscale da 80 euro in busta paga a partire dagli stipendi di maggio. Ieri è stato lo stesso premier a rimarcare che i soldi arriveranno nelle buste paga dei lavoratori con lo

stipendio di maggio. Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia stanno lavorando alla stesura di un decreto legge che sarà presentato insieme al Def, il Documento di economia e finanza, e al Pnr, il piano nazionale di riforme. «Arriveremo in tempo, entro il 10 aprile», dice al *Messaggero* Enrico Morando, vice ministro dell'Economia. La data è quella prevista dalle nuove regole europee come termine ultimo per presentare il Def. A via XX Settembre stanno facendo gli ultimi conti sulle risorse a disposizione. Per tagliare l'Irpef saranno aumentate le detrazioni per lavoro dipendente, probabilmente dagli attuali 1.880 euro a 2.400. In questo modo il benefi-

cio massimo dovrebbe arrivare ai percettori di stipendi anni tra 20 mila e 23 mila euro. Il costo dell'operazione è di circa 7 miliardi, meno dei 10 miliardi indicati da Renzi. Il motivo è semplice, i 10 miliardi sono calcolati su base annua, per il 2014 non dovranno essere coperti i primi quattro mesi con un risparmio



sui conti pubblici di poco più di 3 miliardi di euro.

LE COPERTURE

Fuori dalla manovra dovrebbero invece rimanere gli «incapienti», coloro che dichiarano meno di 8 mila euro e che ricadono nella «no tax area». Far partecipare anche loro allo sgravio avrebbe un costo aggiuntivo per quest'anno di 2 miliardi di euro. Come saranno recuperate le risorse? La gran parte arriverà dai tagli di spesa. Alcune delle misure indicate dalla spending review del commissario Cottarelli saranno attuate direttamente con il decreto taglia-tasse. Ci sarà sicuramente una stretta sull'acquisto dei beni e servizi, che sarebbe già stata quantificata in 1 miliardo di euro. Un altro miliardo, o anche qualcosa in più, dovrebbe arrivare da una stretta sui trasferimenti alle imprese, a partire dai fondi all'autotrasporto. Nel testo del decreto troverà spazio anche il taglio degli stipendi dei dirigenti della pubblica amministrazione. L'obiettivo di risparmio potrebbe anche essere alzato rispetto ai 500 milioni indicati nel documento di Cottarelli, arrivando fino a 700 milioni. Gli spazi sarebbero ampi. Il monte retribuzioni dei dirigenti della pubblica am-

ministrazione è di 28 miliardi di euro. L'idea del governo sarebbe quella di agire sui premi che valgono il 10% di questa cifra, congelandone per il 2014 almeno una parte. F-35 a parte, un contributo al taglio dei costi, nell'ordine di un paio di centinaia di milioni, dovrebbe comunque arrivare da tagli alle spese della difesa. Sul tavolo del ministero dell'Economia, poi, ci sarebbe anche l'ipotesi di far contribuire la Sanità con un miliardo di euro ai tagli della spesa per finanziare la riduzione dell'Irpef. L'ipotesi è di un nuovo intervento sulla spesa farmaceutica. Una parte dei soldi, poi, dovrebbero arrivare dal risparmio sugli interessi del debito pubblico grazie alla riduzione dello spread. Di quanti soldi si tratta? Le risorse a disposizione da questa voce sarebbero di circa 2-2,2 miliardi di euro. La nota di aggiornamento del Def, presentata lo scorso anno quanto ministro era ancora Fabrizio Saccomanni, aveva messo in conto per il 2014 uno spread a 200 punti base e un tasso medio sui Btp del 4,75 per cento. Nell'asta della scorsa settimana il decennale italiano è stato venduto in asta ad un rendimento del 3,29 per cento. Ma ormai sono diversi mesi che i Btp vengono piazzati a tassi inferiori

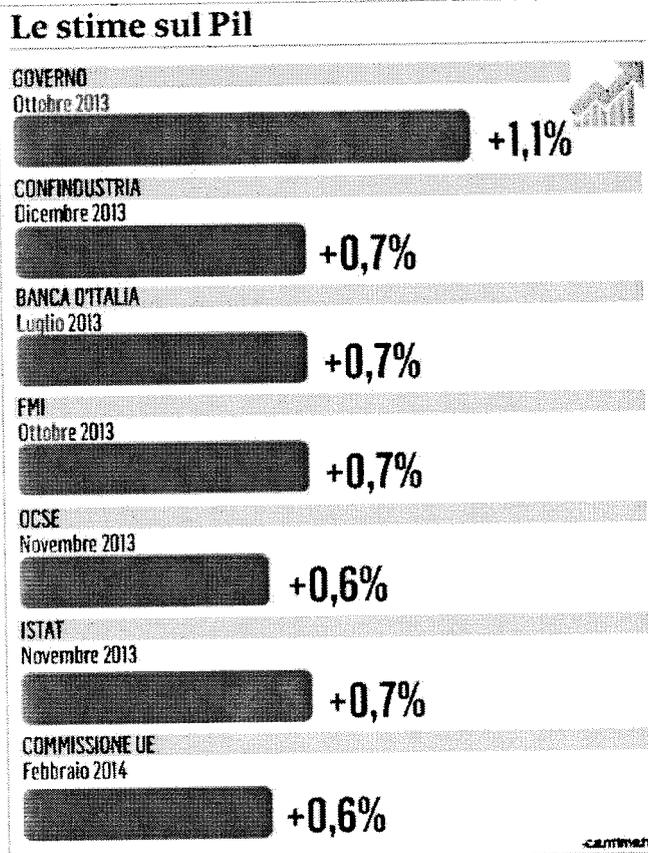
al 4 per cento. I risparmi, insomma, sarebbero ormai acquisiti. Nel decreto sarà inserito anche il taglio del 10 per cento dell'Irap per le imprese. Costo dell'operazione 2,6 miliardi di euro.

La copertura, in questo caso, sarà trovata aumentando dal 20% al 26% la tassazione sulle rendite finanziarie esclusi i titoli di Stato ed il risparmio postale. Taglio del 10% in arrivo anche per le bollette delle piccole e medie imprese. L'alleggerimento non peserà sui conti pubblici, saranno tagliati degli oneri impropri già presenti nelle bollette.

LE NUOVE STIME

Il governo nel documento di economia e finanza cambierà anche il quadro programmatico indicato nell'ultima nota di aggiornamento, dove la crescita del Pil per il 2014 è indicata ancora all'1,1 per cento. Tutti i previsori internazionali indicano invece un prodotto interno lordo che non andrà oltre lo 0,6-0,7% quest'anno. Il Tesoro sarebbe orientato a portare le stime ad un livello leggermente superiore a quello delle stime degli organismi nazionali e internazionali, fissando l'asticella tra lo 0,8 e lo 0,9 per cento.

Andrea Bassi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le politiche pubbliche alla prova della spending

(I COMMENTI)

La Spending Review è "amica" della crescita

Paolo De Ioanna

Grazie alla pubblicazione delle schede che per ora compongono le linee della *spending review* è possibile svolgere qualche prima riflessione. Le schede si riferiscono praticamente a tutti i settori e le articolazioni della pubblica amministrazione; è come se un generale avesse schierato le proprie truppe lungo un fronte lunghissimo. Una scelta di base corretta: le revisioni della spesa, nelle esperienze più riuscite (Regno Unito) devono essere globali, continue, idonee a chiamare tutte le strutture centrali e periferiche ad una riflessione interna con la presentazione di proposte e temi di lavoro ad un centro responsabile e ritorno ad una attività di implementazione e valutazione delle innovazioni realizzate e dei risultati ottenuti. Sembra quindi riprendere avvio dopo il 2007 - la prima esperienza strutturata è quella della Commissione Padoa-Schioppa - un processo circolare orientato alla innovazione nei processi e nei prodotti, con una valutazione accurata di costi e benefici. Le schede presentate sembrano orientate verso quest'obiettivo. Esse mostrano la sintesi di un lavoro di analisi già svolto a monte.

Tuttavia non sempre è evidente l'esistenza e la densità analitica di un tale lavoro. È comprensibile che sia così, visto il tempo breve con cui sono state redatte dai numerosi gruppi di lavoro. In molti casi riflettono lo stato delle riflessioni già in essere, con notevoli semplificazioni. Occorre capire meglio il livello di dettaglio e di maturazione delle diverse proposte e capire qual è la natura del lavoro ulteriore che occorre fare per trasformare queste proposte in schemi normativi (legislativi regolamentari) e specifiche prassi organizzative, elementi questi necessari ad

introdurre le innovazioni nel mondo delle organizzazioni reali. E qui il discorso si fa più complesso. Ogni scheda allude ad una politica pubblica: istruzione, ricerca, trasporti, sanità. Come si modificano ed innovano queste politiche? Come si intrecciano i fattori che compongono queste politiche? Indicare dei ratios europei è utile ma può essere fuorviante; questi ratios hanno già scontato processi di riforma e innovazione molto diversificati; ciò che è cruciale per ogni politica non è tanto dire quanto si vuol risparmiare ma come si vuole innovare e perché da quelle innovazioni si traggono risparmi strutturali.

Qualche esempio. In Italia viaggiano sulle reti ferroviarie regionali oltre 3 milioni di passeggeri al giorno; si tratta della vera spina dorsale del nostro sistema economico. Il livello del servizio è spesso insoddisfacente: tagliare i fondi alle regioni ha un senso solo dentro un'idea coesa e dimostrabile di un percorso che migliori le cose senza scaricare tutti i costi sulle spalle di chi viaggia per lavoro ogni giorno e quindi sulle imprese in termini di produttività. Ha poco senso fare confronti che servono solo a confermarci nella constatazione che il costo per chilometro dell'alta velocità è stato doppio rispetto ad analoghe tratte europee. In questi anni il costo a carico del settore pubblico dei servizi ferroviari è stato più alto del necessario: ma qual è la politica pubblica che ci riporta su livelli europei, di costo e di servizio? Le disfunzioni nel trasporto regionale hanno a che fare con questo sghembo federalismo che ci siamo inventati e che ora si vuole riformare? Ha poco senso dire che nel confronto dovremmo farci carico del costo dell'alto debito che ci portiamo sulle spalle: ragionando in questo modo la spending non è la via per innovare e reingegnerizzare i servizi pubblici di cittadinanza, ma la via per far quadrare i conti per l'Europa. Opzione legittima ma diversa da quello che dovrebbe essere il senso di questo lavoro.

Si dice: i numeri sono posti e ora la politica deve decidere. Ma per decidere la politica deve capire con maggior precisione quali sono le innovazioni possibili, coerenti con i tempi

indicati. Il discorso è solo avviato e si presenta ancora con tratti acerbi. L'offensiva aspra contro numero e livelli stipendiale dei dirigenti ha basi solide ma per uscire dal generico deve approdare ad una diversa idea della dirigenza nella PA. Le linee di riforma istituzionale in materia di dirigenza sono state disastrose come il federalismo. Il punto sta nel sostenere il lavoro di revisione della spesa su una linea di partecipazione critica e cittadinanza attiva, destinata ad innovare la PA, migliorare i servizi e assecondare la ripresa economica. Per operare in questo modo è necessario individuare le filiere delle politiche pubbliche specifiche che si vogliono affrontare e indicare i passaggi: risorse umane e strumentali; assetto sul territorio; livello non rinunciabile dei servizi. Vanno utilizzati i dati del lavoro sui costi standard: i dati totali sul numero di dipendenti pubblici indicano con chiarezza un processo continuo di contrazione, che è alla base della forte frenata in valore nominale e reale della spesa pubblica al netto degli interessi (2012-14); questo non esclude che in determinati settori il numero dei dipendenti sia eccessivo e che la pubblica amministrazione costi troppo ma compito della innovazione a mezzo revisione è indicare settori e politiche per i quali operare con indicatori accurati e credibili sul valore e sulla qualità dei servizi resi, settori tra i quali istituire canali di osmosi e mobilità guidata tutte le volte che ciò è possibile. Ma per far ciò occorre conoscere bene le situazioni e i dati di base, condurre a sintesi i lavori in essere, offrire linee di confronto e innovazione credibili che non penalizzino l'uguaglianza tra i cittadini e le esigenze delle imprese, confrontare in modo fondato costo finanziario e valore dei servizi, sulla base di indicatori seri. È la strada per rivedere la spesa pubblica aiutando lo sviluppo. Per continuare occorre liberarsi dell'assillo del valore a regime del taglio e mostrare che la PA può diventare coerente e amica della crescita e della cittadinanza democratica. I cosiddetti mercati capiscono certamente quando vedono fatti e idee ben fondate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica Da Monti a Quagliariello

La Casta trema e fa le barricate per non sparire

Quanti senatori contrari alla riforma. E Grillo si accoda ai guru della sinistra



Andrea Cuomo

Roma Il Senato è moribondo, viva il Senato. Le parole di Pietro Grasso galvanizzano il trasversalissimo Pds, alias Partito del Senato, quello che non ci sta a vedere Palazzo Madama ridotto a un'aula sorda e grigia, bivacco di un manipolo di individui senza indennità né vero potere.

Sono i difensori del bicameralismo, e ce n'è di ogni tipo. Segni particolari: molti sono attuali inquilini di Palazzo Madama. Come Mario Monti, che addirittura avrebbe un contratto a vita, e che così scrive al *Corriere della Sera*: «Il Senato, con un' opportuna composizione e assegnazione di compiti, può fornire alla "respirazione" di una buona politica un polmone essenziale, distinto e complementare a quello della Camera». Monti parla di una «bozza di disegno di legge costituzionale, predisposta con Renato Balduzzi e con l'apporto di Linda Lanzillotta». Quest'ultima, che di Palazzo Madama è vicepresidente, al *Messaggero* parla di un organo di 200 membri, «eletti dai consiglieri regionali, dai membri delle giunte regionali e da un certo numero di sindaci e scelti non solo tra le classi politiche locali ma anche tra i rappresentanti della società civile, dei ceti economici più dinamici, dell'università, delle professioni», che dovrebbe avere tra le sue competenze «leggi costituzionali, leggi quadro su bilancio, fisco, federalismo, diritti sociali».

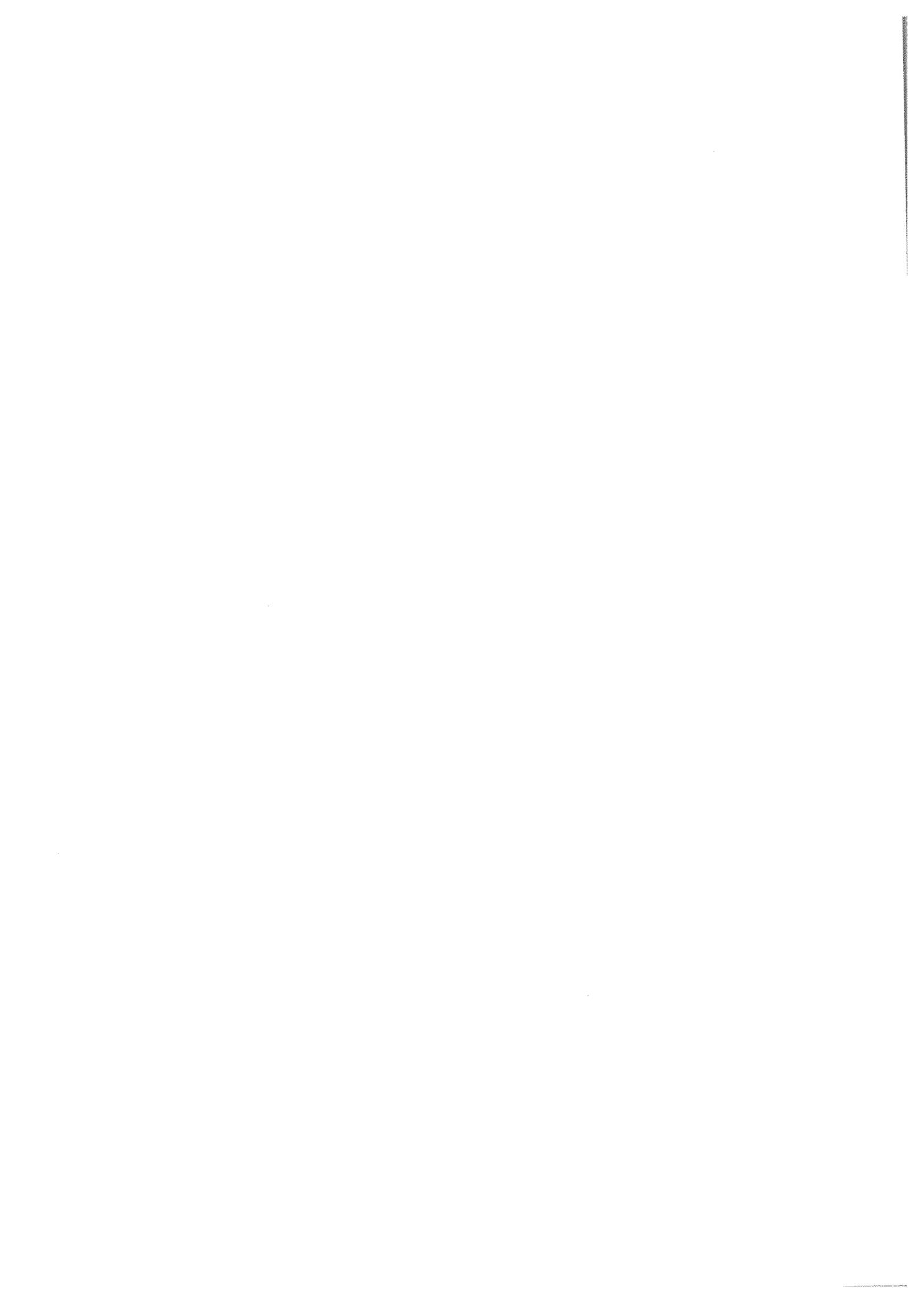
E mentre Matteo Salvini, segretario della Lega, propone un'idea alternati-

va («Se Renzi chiudesse le Prefetture, come abbiamo proposto noi, risparmierebbe 500 milioni e il problema del Senato non si porrebbe»), Gaetano Quagliariello, senatore di Ncd, vorrebbe che il Senato restasse elettivo: «I rappresentanti delle Regioni - si chiedono storicamente - devono svolgere un ruolo importante ed essere specializzati. Dunque, a parità di risparmi, è meglio elegerli contemporaneamente ai consiglieri regionali, oppure caricare questi ultimi di un secondo o terzo lavoro?». Tra i più accaniti difensori del Senato quelli del Pd.

«Senza un Senato con rappresentanza plurale e delle autonomie regionali oltre che degli interessi con poteri di garanzia e di controllo, costruiremmo un organo inutile e un sistema parlamentare senza contrappesi, che finirebbe con l'abbassare il tasso democratico del nostro Paese», ammonisce il deputato Pd Giuseppe Lauricella. «Con una legge elettorale per la Camera che dà una maggioranza certa, sarebbe una sconfitta per la democrazia se ci fosse un monocameralismo di fatto», lancia l'allarme il senatore del Vannino Chiti.

Di svolta autoritaria parla anche un manifesto firmato tra gli altri da Gustavo Zagrebelsky e Stefano Rodotà e con tanto di *endorsement* di Beppe Grillo, che lo ha rilanciato sul proprio blog. «Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla Corte costituzionale». La prospettiva è il monocameralismo e la «semplificazione accentratrice dell'ordine amministrativo». L'appello mette sul banco degli accusati Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, ma dà le maggiori colpe al primo: «Il fatto che non sia Berlusconi ma il leader del Pd a prendere in mano il testimone della svolta autoritaria è ancora più grave perché neutralizza l'opinione di opposizione».





IL MINISTRO DELLE RIFORME “Ecco il Senato delle autonomie 148 persone senza indennità”

Maria Elena Boschi: “A Grasso dico che i progetti si condividono e non si smontano”

Ha detto

Ruolo del governo

Non sarà introdotto il premierato forte. Se poi il Parlamento vorrà cambiare le cose le valuteremo.

Rischi per la democrazia

È un allarme che non condivido. Chi vince finalmente avrà gli strumenti per governare il Paese.

Conservazione

Se la classe politica si arrocca con quale faccia chiediamo di fare la spending review agli altri settori?

MOLISE COME LOMBARDIA?

«Disponibili a modifiche se le regioni si accordano con un criterio proporzionale»

LE POLEMICHE

«Oggi si sono svegliati tutti, perché pensavano che scherzassimo»

CARLO BERTINI
ROMA

Grasso dice che vuole aiutare Renzi? Beh, i numeri in Senato si trovano meglio magari condividendo un progetto e non smontandolo. Anche alcuni parlamentari del Pd ora vogliono il Senato elettivo? Solo che sono gli stessi che hanno chiesto e ottenuto che l'Italicum valesse solo per la Camera. Delle due l'una...» È un fiume in piena Maria Elena Boschi, il ministro che oggi presenterà in consiglio dei ministri la nuova riforma costituzionale, che «sarà sostenuta da tutta la maggioranza di governo e mi auguro anche da Forza Italia. E che recepisce pure una delle richieste del presidente Grasso: il Senato continuerà a chiamarsi tale, non più Assemblea delle autonomie...».

Sembra un contentino. Quali sono i cardini del nuovo testo di riforma?

«Superamento del bicameralismo perfetto, niente più voto di fiducia del Senato, che non voterà neanche il bilancio dello Stato. I membri non eletti e senza indennità. Sarà composto dai presidenti delle regioni, dai sindaci dei capoluoghi di regione e delle province autonome, due consiglieri regionali e due sindaci per ogni regione; più 21 senatori su nomina del presidente della Repubblica per sette anni. I senatori a vita esistenti restano in carica. E faranno parte del Senato, un'altra

variazione rispetto al testo precedente. Quindi in tutto 148 persone».

Il Molise esprimerà lo stesso numero di senatori della Lombardia?

«Siamo disponibili a modifiche se le regioni troveranno un accordo al loro interno per un criterio proporzionale alla popolazione che non estenda troppo il totale».

Quanto si risparmierà?

«Al di là delle indennità e vitalizi connessi, non più erogati, non abbiamo ancora fatto una stima perché molto dipenderà anche dalla possibile unificazione delle strutture di Camera e Senato. Ovviamente ci vuole la volontà politica».

E quali poteri avrà il Senato oltre a fornire dei rispettabili pareri?

«Pari poteri alla Camera per le leggi costituzionali e di revisione costituzionale. E anche sull'elezione del Capo dello Stato, dei membri del Csm e della Consulta. Quindi rimangono le funzioni di garanzia».

Come cambia il procedimento legislativo?

«Viene velocizzato, maggiore rapidità e semplicità nelle decisioni. La Camera approva una legge, il Senato può pronunciarsi entro 30 giorni proponendo delle modifiche. La Camera a quel punto ha 20 giorni per pronunciarsi in via definitiva, accogliendo le modifiche del Senato o confermando il testo iniziale. Ma la parola finale spetta alla Camera e ci sono dei tempi certi per le leggi».

In quali casi il parere del Senato potrà essere su-

perato solo con un voto a maggioranza assoluta della Camera?

«Nelle materie in cui vengono toccati gli interessi di comuni e regioni in maniera diretta. Ad esempio, pur restando la competenza statale, quando si incide sulla materia fiscale locale, Regioni e Comuni hanno una maggior voce in capitolo».

La riforma del titolo V svuoterà i poteri delle regioni?

«No, ma chiaramente vengono limitati i poteri legislativi. Le materie avocate dello Stato sono in gran parte quelle concorrenti, come la previdenza complementare, la produzione e distribuzione dell'energia; l'ambiente, la tutela del paesaggio, le scelte strategiche sul turismo; il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Ma lo Stato può decidere di delegare anche queste materie alle regioni».

Senza suddividere il processo legisla-



Le regole della Camera alta

tivo, la Camera lavorerà il doppio?
«Lavorerà tanto e meglio, evitando il ping pong con il Senato, eliminando uno spreco di tempo, insomma lavorerà in modo più efficiente, ottimizzando i risultati».

La forma di governo resterà uguale?
«Sì, non sarà introdotto il premiato forte. E' ovvio che il Parlamento farà il suo lavoro e se riterrà di cambiare alcune cose, le valuteremo».

Il presidente Grasso la accusa di non aver recepito i suoi rilievi.

«Alcuni sì. Per esempio, si chiamerà Senato delle autonomie. Ma che non vi sia l'elezione diretta non è una fissazione mia o del premier. È uno degli elementi che abbiamo sempre condiviso sia con gli alleati di governo che nel pacchetto di riforme con Forza Italia. Rispetto al testo del 12 marzo non ci sono rivoluzioni».

Insomma, non c'è un pericolo per la democrazia dalla somma di Italicum e monocameralismo?

«No, è un allarme che non condivido. Invece c'è la grande opportunità che chi vince possa governare avendo gli strumenti per farlo. Noi siamo disponibili a fare modifiche, ma non si può tornare indietro sui punti cardine. Basta che Grasso o chi ha dubbi faccia una passeggiata tra la gente per rendersi conto. Sfido chiunque a dire che non c'è consenso su questa riforma. Ci vuole coraggio: se la classe politica si arrocca nella conservazione, con quale faccia andiamo a chiedere di fare la spending review in altri settori? Oggi si son svegliati tutti, perché pensavano che scherzassimo».

→ LA NUOVA COMPOSIZIONE

1 Sarà composto dai presidenti di regione, sindaci dei capoluoghi di regione, due consiglieri regionali e due sindaci per ogni regione.

→ I POTERI DEL NUOVO SENATO

3 Pari poteri alla Camera per le leggi costituzionali e di revisione costituzionale. Sull'elezione del Capo dello Stato, dei membri di Csm e Consulta.

→ LA MAGGIORANZA ASSOLUTA

5 La Camera deve legiferare a maggioranza assoluta su interessi propri del Senato quali quelli concernenti comuni e regioni direttamente.

→ I SENATORI NOMINATI

2 Ci saranno inoltre ventuno senatori su nomina del presidente della Repubblica per sette anni. Resteranno in carica anche i senatori a vita.

→ PROCEDIMENTO LEGISLATIVO

4 La Camera approva una legge, il Senato può pronunciarsi entro 30 giorni proponendo delle modifiche. ma la parola finale spetta poi alla Camera.

→ IL NUOVO TITOLO V

6 Tornano in capo allo Stato capitoli quali energia; ambiente, tutela del paesaggio, turismo; coordinamento di finanza pubblica e sistema tributario.

il dossier

La stangata della Tasi Così si paga nelle città

Polemiche a Milano, dubbi a Roma. E il sospetto che in qualche caso sarà più cara dell'Imu. Sulla Tasi i Comuni hanno tempo fino alla fine di aprile per deliberare le tariffe 2014, ma il termine può slittare a fine luglio. Roma e Milano sono però in dirittura d'arrivo. Un confronto dimostra che Milano è più generosa riguardo agli immobili di scarso valore fiscale, mentre la Capitale favorisce i possessori di case di pregio.

A PAG. 9 GIANFRANCO PAGLIUCA

Approfondimenti La nuova tassa sulle abitazioni e i servizi indivisibili

TASI: ERA MEGLIO L'IMU? COME SI PAGA NELLE CITTÀ

A Milano rincari per 18 mila, sconti sul lusso a Roma

Il copione potrebbe essere quello già visto negli scorsi anni con l'Imu: bisognerà aspettare fino all'ultimo momento e magari anche oltre per sapere quanto pagare per la Tasi, il nuovo tributo formalmente istituito dalla Legge di stabilità come corrispettivo per i servizi indivisibili ma che in realtà sostituisce l'Imu sull'abitazione principale mentre per gli altri immobili costituisce un'addizionale all'Imu, che rimane pienamente in vigore.

I Comuni avrebbero tempo fino alla fine di aprile per deliberare le tariffe 2014 ma pare ormai quasi certo che, nella migliore tradizione, il termine slitterà a fine luglio, complice il fatto che in oltre quattromila comuni nel weekend del 24-25 maggio i cittadini saranno chiamati a votare oltre che per le Europee anche per il rinnovo delle amministrazioni comunali e motivi di opportunità politica suggeriscono che siano le giunte risultate dalle urne a decidere su un argomento tanto delicato.

Finora i capoluoghi che hanno già approntato le delibere sono molto pochi (per le decisioni in alcuni capoluoghi si veda sotto); le due principali città del Paese però sono in dirittura d'arrivo: a Milano la giunta guidata da Giuliano Pisapia ha deciso le aliquote e si appresta alla discussione in consiglio comunale; a Roma l'assessore al Bilancio Daniela Morgante ha preannunciato le intenzioni del Campidoglio. Entrando nello specifico e premettendo che non stiamo parlando di delibere definitive ed operanti, si può dire che Milano è più generosa della Capitale nei confronti degli immobili di scarso valore fiscale e verso i percettori di redditi medio bassi, mentre Roma favorisce maggiormente i possessori di case di pregio. A Milano l'aliquota della Tasi sull'abitazione principale si posizionerà al 2,5 per mille, con esenzione per gli immobili con rendita catastale originaria fino a 350 euro; per i valori da 351 a 700 euro sono previste detrazioni decrescenti solo per i contribuenti con imponibile inferiore a 21 mila euro. Nella Capitale invece, stando a quanto preannunciato,

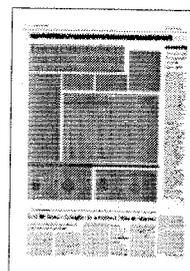
la giunta di Ignazio Marino sceglierebbe per un'aliquota indifferenziata del 2 per mille. Questo significa che nel capoluogo lombardo

su una piccola casa del valore di 300 euro non si pagherà in nessun caso, mentre nella Capitale bisognerà sborsare 101 euro; il rapporto di convenienza però si inverte su abitazioni di maggior pregio fiscale: per una casa con rendita catastale da mille euro a Milano si pagheranno 420 euro, a Roma ne basteranno 336.

Interessante il confronto con l'Imu pagata nel 2012, ovvero con l'imposta formalmente abolita. Come si vede dalla tabella qui sotto, a Milano chi ha reddito inferiore a 21 mila euro non paga mai più di quanto ha versato con l'Imu mentre chi ha redditi superiori e una casa del valore tra 400 e 800 euro spenderà più per la Tasi che per l'Imu. A Roma per gli appartamenti con rendita fino a 400 euro la Tasi è meno conveniente dell'Imu. Nella lettura dei dati della tabella bisogna però tenere presente che l'Imu è calcolata con l'ipotesi che non vi siano figli conviventi, mentre l'imposta prevedeva una detrazione da 50 euro per ogni figlio. Né nella delibera di Giunta a Milano né nella proposta di Roma è prevista questa agevolazione. È chiaro che se questa impostazione venisse confermata il discorso sulla convenienza cambierebbe e non di poco, soprattutto per le famiglie numerose. A Milano, ad esempio, un nucleo con tre figli e una casa da mille euro nel 2012 ha pagato 322 euro a fronte dei 420 euro necessari per la Tasi. A Roma una famiglia con due figli e un'abitazione da 500 euro catastali pagava di Imu 120 euro, mentre ne dovrà sborsare 210. Non sono differenze clamorose, però resta il fatto che nelle scorse settimane era stato preso l'impegno (peraltro non chiaramente evidenziato nelle norme) che la Tasi non costasse più dell'Imu ma è evidente che il principio non sarà rispettato in tutti i casi.

Gino Pagliuca

IMMAGINE PER SUIZATA



Tasi e Imu a confronto

Le proposte di Milano e Roma **VALORI IN EURO**

Abitazione principale non di lusso, proprietario senza figli conviventi

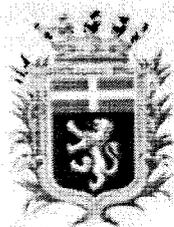
**Abitazione a disposizione:
entrambe le proposte
consistono nel portare
la Tasi allo 0,00%**

Rendita catastale	ROMA				MILANO E ROMA				
	Tasi con reddito inferiore a 21.000 euro	Tasi con reddito superiore a 21.000 euro	Mini Imu 2013	Imu 2012	Tasi	Mini Imu 2013	Imu 2012	Tasi + Imu 2014	Imu 2013
200	0	0	27	0	67	13	0	356	383
300	0	0	40	0	101	20	52	534	575
400	0	168	54	69	134	27	136	712	766
500	0	210	67	136	168	34	220	890	958
600	50	252	81	203	202	40	304	1.068	1.149
700	274	294	94	270	235	47	388	1.247	1.341
800	336	336	108	338	269	54	472	1.425	1.532
900	378	378	121	405	302	60	556	1.603	1.724
1.000	420	420	134	472	336	67	640	1.781	1.915
1.500	630	630	202	808	504	101	1.060	2.671	2.873
2.000	840	840	269	1.144	672	134	1.480	3.562	3.830

CORRIERE DELLA SERA

Le città che hanno deciso sull'imposta

Aosta Si parte dallo 0,2% per la categoria più ricca



Aosta ha già deciso sulla Tasi per l'abitazione principale costi differenziati a seconda della categoria catastale dell'immobile. Si parte dal 2 per mille del lusso (A/1, A/8 e A/9, ma pagano l'Imu) all'1 per mille dell'abitazione principale. Un'abitazione da 500 euro di categoria A/2 o A/3 paga 84 euro.

© SIPROCOLLEZIONE SIPROPARTE

Pordenone Detrazione di 25 euro sulla prima casa



Il Comune di Pordenone ha portato l'aliquota dovuta per la Tasi allo 0,125% riconoscendo ai proprietari di abitazione principale non di lusso un'ulteriore detrazione di 25 euro. Su una casa da 500 euro di valore fiscale si pagheranno 80 euro.

© SIPROCOLLEZIONE SIPROPARTE

Novara Aliquote uguali Ma niente doppia tassa



La delibera di Novara prevede per le abitazioni non di lusso un'aliquota indifferenziata dello 0,25% mentre per tutte le altre tipologie immobiliari sottoposte ad Imu la Tasi è del tutto eliminata. Per il nostro alloggio tipo da 500 euro l'importo toccherà i 210 euro, come a Milano.

© SIPROCOLLEZIONE SIPROPARTE

Modena Possibile un aumento dello 0,33%



A Modena la Tasi per l'abitazione principale è fissata allo 0,25% ma in sede di delibera è già stata considerata l'ipotesi di introdurre detrazioni da compensare con l'aumento dell'aliquota allo 0,33% per le abitazioni principali non agevolate. Per l'abitazione da 500 euro prelievo fino a 277.

© SIPROCOLLEZIONE SIPROPARTE

Il premier spiega i quattro punti del piano: facciamo sul serio, anche Berlusconi deve rispettare il patto

«No, il Senato non sarà più elettivo»

Renzi striglia Grasso: «Lancia avvertimenti. Mollo tutto se la riforma non passa. Ho giurato sulla Costituzione, non sui professoroni. Faremo il salario minimo»

di ALDO CAZZULLO

«Il Senato non deve essere eletto, se non passa la riforma finisce la mia storia politica. Se Pera o Schifani avessero lanciato avvertimenti come Grasso, la sinistra avrebbe fatto i girotondi sotto Palazzo Madama». Matteo Renzi, in un'intervista al Corriere, rea-

giace così alle parole del presidente del Senato sulla riforma. «Basta con i professionisti dell'appello — insiste —, ho giurato sulla Costituzione non su Rodotà e Zagrebelsky. Se vogliamo ribaltare burocrazia ed establishment dobbiamo partire dalla politica».

ALLE PAGINE 2 E 3

Renzi: ora vedremo chi correrà più forte. Mi gioco il governo e la mia storia politica

Sono molto colpito dall'avvertimento di Grasso sui numeri in Aula. Se l'avessero fatto Schifani o Pera si sarebbero visti i girotondi

di ALDO CAZZULLO

Matteo Renzi, il presidente del Senato è contro la sua riforma costituzionale. La leader della Cgil è contro la sua riforma del lavoro. Più in generale, l'impressione è che l'establishment, il sistema, non sia entusiasta dell'esordio del suo governo.

«L'impressione è che se ne siano accorti, che facciamo sul serio. Ci hanno messo un po', ma se ne sono accorti. Domani (oggi per chi legge) presenteremo il disegno di legge costituzionale per superare il Senato e il titolo V sui rapporti Stato-Regioni. Sarà uno spartiacque tra chi vuole cambiare e chi vuole far finta di cambiare. Entriamo nei canapi. Vedremo chi correrà più forte».

Le rimproverano proprio questo: l'impazienza, la precipitazione.

«Sono trent'anni che si discute su come superare il bicameralismo perfetto. Questo stesso Parlamento doveva approfondire il tema con la commissione dei 42. Non è più possibile giocare al "non c'è stato tempo per discutere". Ne abbiamo discusso. Venti giorni fa, nella conferenza stampa su cui avete tanto ironizzato, quella della "televisedita", abbiamo presentato la nostra bozza di riforma costituzionale. L'abbiamo messa sul sito del governo. Abbiamo ricevuto molti spunti e stimoli, anche da Confindustria e Cgil, gente che non è che ci ami molto. Abbiamo incontrato la Conferenza Stato-Regioni e l'Anci. Abbiamo fatto un lavoro serio

sui contenuti. Ora è il momento di stringere. Il dibattito parlamentare può essere uno stimolo, un arricchimento. Ma non può sradicare i paletti che ci siamo dati».

Quali sono i punti irrinunciabili del vo-



stro disegno di legge?

«Sono quattro. Il Senato non vota la fiducia. Non vota le leggi di bilancio. Non è eletto. E non ha indennità: i rappresentanti delle Regioni e dei Comuni sono già pagati per le loro altre funzioni».

L'elezione diretta dei senatori è il cardine della proposta di Pietro Grasso. E anche Forza Italia pare d'accordo.

«L'elezione diretta del Senato è stata scartata dal Pd con le primarie, dalla maggioranza e da Berlusconi nell'accordo del Nazareno. Non so se Forza Italia ora abbia cambiato idea; se è così, ce lo diranno. L'accordo riduce il costo dei consiglieri regionali, che non possono guadagnare più del sindaco del comune capoluogo. Elimina Rimborsopoli. È un'operazione straordinaria, un grande cambiamento. È la premessa perché i politici possano guardare in faccia la gente. Se vogliamo eliminare la burocrazia, le rendite, le incrostazioni, la logica di quella parte dell'establishment per cui "si è sempre fatto così", dobbiamo dare il buon esempio. Dobbiamo cominciare a cambiare noi. Con la legge elettorale, con l'abolizione delle Province, con il superamento del Senato. Rimettere dentro, 24 ore prima, l'elezione diretta dei senatori è un tentativo di bloccare questa riforma. E io domani (oggi, ndr) la rilancio. Scendo io in sala stampa a Palazzo Chigi, con i ministri, a presentarla».

Sarà un altro show?

«Ma no, lascio fare a loro. Però scendo anche io, ci metto la faccia. Quel che deve essere chiaro è che su questo punto mi gioco tutto».

Sta dicendo che se non passa la vostra riforma del Senato cade il governo?

«Non solo il governo. Io mi gioco tutta la mia storia politica. Non puoi pensare di dire agli italiani: guardate, facciamo tutte le riforme di questo mondo, ma quella della politica la facciamo solo a metà. Come diceva Flaiano: la mia ragazza è incinta, ma solo un pochino. Nella palude i funzionari, i dirigenti pubblici, i burocrati ci sguazzano; ma nella palude le famiglie italiane affogano. Basta con i rinvii, con il "benaltrismo". Alla platea dei "benaltristi", quelli per cui il problema è sempre un altro, non ho alcun problema a dire che vado avanti: non a testa bassa; all'opposto, a testa alta. Noi il messaggio dei cittadini l'abbiamo capito, non a caso il Pd vola nei sondaggi: la gente si è resa conto che ora facciamo sul serio. Avanti tutto».

Ma cosa rimarrebbe da fare al Senato secondo lei?

«Il nuovo Senato non lavora tutti i giorni su tutte le proposte di legge, ma su quelle che riguardano la Costituzione, i territori, l'Europa. Vogliamo discutere una funzione in più o in meno? Benissimo».

Mario Monti propone di inserire rappresentanti della società civile.

«La proposta di Monti è dentro il pacchetto del governo, e ne rappresenta uno dei pezzi più delicati e discussi dai costituzionalisti: lasciamo ventuno senatori non scelti dalle Regioni e dai Comuni ma indicati dal capo dello Stato, in rappresentanza della società civile. Se non si deve costitu-

zionalizzare la Camera delle autonomie, non per questo il Senato deve diventare il "Cnel-2, la vendetta". Il Cnel è uno dei grandi fallimenti della storia repubblicana. Non a caso tentano di difendere il Cnel partiti sociali e associazioni di categoria che prima ci chiedono di cambiare tutto, poi ci mandano documenti affinché tutto resti com'è».

Grasso le ha detto con chiarezza che in Senato non ci sono i numeri per la riforma che vuole lei.

«Sono molto colpito da questo atteggiamento del presidente Grasso. Io su questa riforma ho messo tutta la mia credibilità; se non va in porto, non posso che trarne tutte le conseguenze. Mi colpisce che la seconda carica dello Stato, cui la Costituzione assegna un ruolo di terzietà, intervenga su un dibattito non con una riflessione politica e culturale, ma con una sorta di avvertimento: "Occhio che non ci sono i numeri". Mai visto una cosa del genere! Se Pera o Schifani avessero fatto così, oggi avremmo i girotondi della sinistra contro il ruolo non più imparziale del presidente del Senato. Io dico al presidente Grasso: non si preoccupi se non ci sono i voti; io vedremo in Parlamento. Vedremo se i senatori rifiuteranno di ascoltare il grido di cambiamento che sale dall'Italia, il grido che tocca con mano con evidenza direi da sindaco quando vado in giro, quando leggo le mail che ricevo. C'è un Paese che ha voglia di cambiare. Noi al Paese avanziamo una proposta per ridurre i costi e aumentare l'efficienza della politica. Siamo disponibili a migliorarla; non a toccare i paletti concordati. Oggi vedremo se qualcuno si tirerà indietro. Io dico per il presidente Grasso, che stimo: lanciai avvertimenti prima che la riforma vada in discussione è un autogol. Non lo dice il segretario del partito che l'ha voluto in lista, né il presidente del Consiglio. Lo dice un ormai ex studente di diritto parlamentare».

Guardi che i professori, da Rodotà in giù, le danno torto.

«Ho letto altri commenti di tanti professori, molto interessanti. Non è che una cosa è sbagliata se non la dice Rodotà. Si può essere in disaccordo con i professori o presunti tali, con i professionisti dell'appello, senza diventare anticostituzionali. Perché, se uno non la pensa come loro, anziché dire "non sono d'accordo", lo accusano di violare la Costituzione o attentare alla democrazia? Io ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà o Zagrebelsky».

La sua riforma costituzionale include le norme per rafforzare i poteri del premier, compresa la revoca dei ministri?

«Ne ha parlato Forza Italia. Ma non erano nell'accordo del Nazareno, e non le abbiamo messe».

Sulla riforma del lavoro il no viene dai sindacati, e dalla sinistra del Pd. Oggi i contratti a termine possono essere rinnovati una volta sola. Con il decreto del governo potranno essere rinnovati otto volte per 36 mesi. Non significa aumentare la precarietà?

«In questo momento la vera sfida è far lavorare la gente. Oggi la gente non sta più

lavorando. La disoccupazione ha raggiunto percentuali enormi, atroci. Ne parlavamo con Obama, colpito dalla tenuta sociale di un Paese con il 12% di disoccupazione. È vero che noi abbiamo un welfare molto diverso da quello americano. Ma in questo scenario io credo che ci fosse bisogno di dare subito un segnale netto sul lavoro, in particolare su apprendistato e contratti a termine. Non si utilizzi questo segnale per trasmettere un'idea sbagliata. Il nostro obiettivo è rendere più conveniente assumere a tempo indeterminato piuttosto che a tempo determinato; ma non lo si raggiunge mettendo blocchi. Si può usare la leva fiscale, e vedremo se ci sono le condizioni. E si devono modificare in modo complessivo le regole, come faremo con il disegno di legge delega. Vedo che sta crescendo l'attenzione degli investitori sul nostro Paese. Certo, è il frutto di fenomeni macroeconomici nelle Borse di tutto il mondo, delle attese sulle nostre aziende. Ma ci sono anche grandi attese sul nostro governo: che sta portando gli interessi al livello più basso da anni; che sta portando capitali non dico a investire ma ad affacciarsi sul mercato italiano. Questo lo si deve pure alla determinazione con cui abbiamo voluto iniziare dalle riforme della politica e del lavoro».

Nel disegno di legge delega ci sarà pure il salario minimo?

«Ci saranno sia il salario minimo sia l'assegno universale di disoccupazione. Ne discuterà il Parlamento, anche delle coperture. Affronteremo una delle grandi questioni del nostro Paese: trovo sconvolgente che l'Italia abbia il tasso di natalità più basso. Dobbiamo garantire le tutele della maternità alle donne che non le hanno».

È imminente una tornata di nomine: Eni, Enel, Finmeccanica, Terna, Poste. Ci saranno uomini nuovi?

«Illustreremo le nostre scelte nei prossimi giorni. "Uno alla volta, per carità..."».

Le privatizzazioni delle aziende a controllo pubblico andranno avanti?

«La prossima settimana approveremo il Def che individua nel dettaglio le coperture per i tagli all'Irpef, all'Irap, alla bolletta energetica delle piccole e medie imprese, e individuerà la linea d'orizzonte economica di questo governo».

Sull'economia lei non mi sta rispondendo.

«Ma se la politica dimostra di saper riformare se stessa, l'Italia diventa credibile in Europa, e anche la sua credibilità economica cresce. Il nostro pacchetto di riforme ha impressionato i partner internazionali. Quel che conta adesso non è il programma; è il crono-programma. Tutti hanno sempre detto che bisogna superare il bicameralismo e ridurre i parlamentari; ora noi dobbiamo farlo, in tempi certi. Questo crea imbarazzi e difficoltà. Ma a me non interessa il futuro di un centinaio di politici. A me interessa il futuro delle famiglie italiane. Quando vado ai vertici internazionali immagino come sarà l'Italia da qui a cinque anni. Come sarebbe bello che l'Italia fosse più semplice, più smart, più attrattiva, che spendesse meno per gli interessi

sul debito e più per il futuro. Io la vedo, questa Italia. Mi pare di toccarla. Ma il cambiamento deve partire dai politici. Come puoi cambiare il Paese e l'Europa, se non hai il coraggio di cambiare il Senato?».

A che punto è la storia delle sue case? Oggi il Fatto quotidiano scrive che, prima dell'appartamento pagato da Carrai, lei a Firenze aveva affittato una mansarda «a prezzo simbolico» da Luigi Malenchini, marito di Livia Frescobaldi, nominata dal Comune nel gabinetto Vieusseux.

«Capisco il tentativo di dimostrare che tutti sono uguali. Ma cascano male. L'ap-

partamento non era semplicemente pagato da Carrai: era di Carrai. Chi doveva pagarlo, scusi! I miei contratti, come il mio conto corrente, sono pubblici e trasparenti. Io ho una sola casa e ho il mutuo sopra. Il cda del Vieusseux, come fanno tutti i fiorentini, è gratis, e comunque le nomine sono state fatte anni dopo il periodo dell'affitto, che tutto era tranne che simbolico, tanto e vero che ho disdettato dopo un anno perché non riuscivo a pagarlo. Ma visto che è stata chiamata in ballo la magistratura, che ha aperto un fascicolo, aspettiamo e vediamo cosa diranno i giudici. Capisco l'astio, ma su queste cose con me cascano male».

LA RIPRODUZIONE È PERMESSA

38

giorni

La durata del governo guidato da Matteo Renzi, in carica dallo scorso 22 febbraio, giorno del giuramento al Quirinale

”

Non è che una cosa è sbagliata se non la dice Rodotà. Si può essere in disaccordo con i professoroni

”

Nella legge delega sul lavoro anche il salario minimo e l'assegno universale per i disoccupati

107

giorni

La durata dell'incarico di Renzi da segretario del Pd, ufficializzato lo scorso 15 dicembre dall'assemblea del partito

”

Non ci sono norme per rafforzare i poteri del premier. Ne ha parlato FI, ma non è nell'accordo del Nazareno

”

Quello che conta adesso non è il programma, ma il cronoprogramma. Dobbiamo fare le cose in tempi certi

”

Basta con i rinvii, basta con il benaltrismo. Vado avanti: non a testa bassa. All'opposto, a testa alta

Temi e nodi



Le riforme

Con 365 sì, 156 no e 40 astenuti lo scorso 12 marzo Montecitorio ha approvato la nuova legge elettorale per la sola Camera. Oggi il Consiglio dei ministri formalizzerà poi la proposta del ddl costituzionale che, oltre alla trasformazione del Senato prevede la revisione del Titolo V della Costituzione



I soldi in busta paga

Da maggio, ha assicurato il premier Matteo Renzi, ci saranno 80 euro in più nelle buste paga di chi guadagna meno di 25 mila euro l'anno, inoltre scatterà il 10% di riduzione dell'Irap alle aziende e il calo del 10% del costo dell'energia elettrica per le piccole e medie imprese



Statati e polemiche

Il primo scontro interno al governo è tra il ministro alla Pubblica amministrazione Marianna Madia, che vuole applicare agli statati il meccanismo della staffetta generazionale, e il ministro all'Istruzione Stefania Giannini: «Un sistema sano non manda via gli anziani per far entrare i giovani»



Gli F35 da ridurre

Finiscono nel mirino della spending review anche gli F35. Il governo ha intenzione di dimezzare il piano ereditato dal passato sui caccia militari: non più 12 ma 6 miliardi di euro da spendere in 12 anni, non più 90 ma 45 aerei, con un risparmio previsto di mezzo miliardo l'anno

Citazioni e giudizi



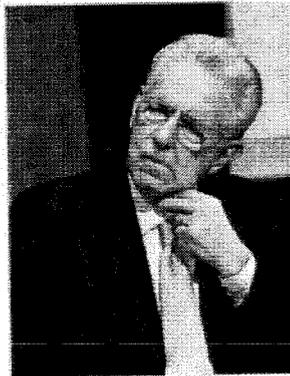
Ennio Flaiano

«Non puoi pensare di dire agli italiani: guardate, facciamo tutte le riforme di questo mondo, ma quella della politica la facciamo solo a metà. Come diceva Flaiano: la mia ragazza è incinta, ma solo un pochino»



Gustavo Zagrebelsky

«Si può essere in disaccordo con i professoroni o presunti tali. Perché se uno non la pensa come loro lo accusano di violare la Costituzione o attentare alla democrazia? Io ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà o Zagrebelsky»



Mario Monti

«La sua proposta di inserire persone della società civile è nel pacchetto del governo, è uno dei pezzi più discussi dai costituzionalisti: in rappresentanza lasciamo 21 senatori non scelti da Regioni e Comuni ma indicati dal capo dello Stato»

Cuperlo

«Non si può
votare
qualsiasi cosa»

Sul fronte della legge elettorale «noi non possiamo votare qualunque cosa: su questo punto arriveremo al momento della verità». Così Gianni Cuperlo, intervenendo a un incontro pubblico del Pd a Bologna. «Aiuteremo le riforme — ha concluso l'ex presidente del partito — ma rivendicando rispetto nei principi e nel merito». E sul decreto sul lavoro: «Il governo ha tutto il diritto di realizzare il suo programma ma deve promuovere buoni provvedimenti. Il decreto sul lavoro, ad esempio è importante ma si possono fare delle correzioni per migliorarlo».



Lavoro, trattativa difficile L'asse con Forza Italia e la minoranza pd in rivolta

Damiano: sistema usa e getta. Brunetta: votiamo sì

Lo scontro

Il premier avvisa: il testo non si tocca. Fassina: così si finisce per affossare l'economia

ROMA — Matteo Renzi ha detto che quel testo non si tocca. Ma nel Pd è già partito il confronto sotterraneo per limare il decreto legge sui contratti a termine e l'apprendistato, primo capitolo del Jobs act, che oggi riprende il suo cammino dalla commissione Lavoro della Camera. «Così com'è il testo non mi convince» dice il pd Carlo Dell'Aringa, l'ex sottosegretario al Lavoro del governo Letta che ha il compito di relatore, cioè di guida del dibattito per le possibili modifiche. Non è il solo a pensarla così. A guidare quella commissione è l'ex ministro Cesare Damiano, sempre pd, che annuncia modifiche contro un sistema basato sul «lavoro usa e getta a basso costo». Insomma, i renziani rischiano di finire in minoranza nel partito. E per approvare il decreto potrebbe servire l'appoggio di Forza Italia.

Una partita politica che va al di là delle regole sul lavoro. Ma per capirne schemi e tattiche bisogna partire dal motivo del contendere. Il decreto fa una bella iniezione di flessibilità ai contratti a termine: porta da uno a tre anni la durata massi-

ma di quelli senza causale, per definizione i più flessibili. E alza da uno a otto il numero delle possibili proroghe, cioè i rinnovi senza interruzione. La minoranza del Pd, a partire da Stefano Fassina, dice che così si distrugge il lavoro a tempo indeterminato, che invece di rilanciare l'economia si finisce per affossarla. E chiede di fare marcia indietro: durata massima due anni e non più di tre proroghe. «Sono due posizioni estreme — dice Dell'Aringa — e la soluzione andrà trovata a metà strada». A metà strada dove? «È ancora presto per dirlo, io per ora emendamenti non ne presento».

Al momento la minoranza del Pd si muove in ordine sparso. C'è chi considera accettabile un tetto di due anni con sei proroghe, a patto di alcuni correttivi anche sull'apprendistato, come il ripristino dell'obbligo di assunzione di una parte degli apprendisti prima di poterne assumere di nuovi. Ma c'è anche chi si accontenterebbe del semplice tetto di due anni, che pure sembrava il cuore dell'accordo informale raggiunto la sera prima del Consiglio dei ministri che ha approvato il decreto. Una sintesi ancora non c'è, questa sarà la settimana degli ultimatum e (forse) delle concessioni. Ma qualcosa si muove. «A patto di mantenere l'impianto complessivo, sui dettagli si può ragionare», dice Davide Faraone, responsabile

welfare nella segreteria del partito e perno dei renziani nella commissione Lavoro della Camera. Un'apertura prudente ma pur sempre un'apertura. Un modo per evitare che il partito si spacchi tra favorevoli e contrari, rendendo necessario l'esplicito sostegno di Forza Italia? «Vedrete — risponde lui — non ci sarà bisogno di andare a caccia di voti alternativi. Il Pd discuterà al suo interno ma poi voterà unito».

Il Nuovo Centrodestra non ha dubbi: «Per noi — dice l'ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi — il testo rimane quello al 100%. Probabilmente non presenteremo nemmeno emendamenti». Forza Italia, invece, si gode lo spettacolo. «Il decreto Poletti, anzi il decreto Poletti-Berlusconi, visto che è in linea con le politiche dei governi di centrodestra, lo voteremo sicuramente», garantisce il capogruppo Renato Brunetta, che siede proprio nella commissione Lavoro di Montecitorio. Anche se i vostri voti fossero decisivi per salvare il primo vero provvedimento del governo Renzi? «Non è una scelta tattica ma di merito. Dopodiché se il Pd si spacca sono problemi loro. Non siamo mica la Croce Rossa di nessuno». Stavolta i pop corn per assistere al match deve averli comprati lui.

Lorenzo Salvia

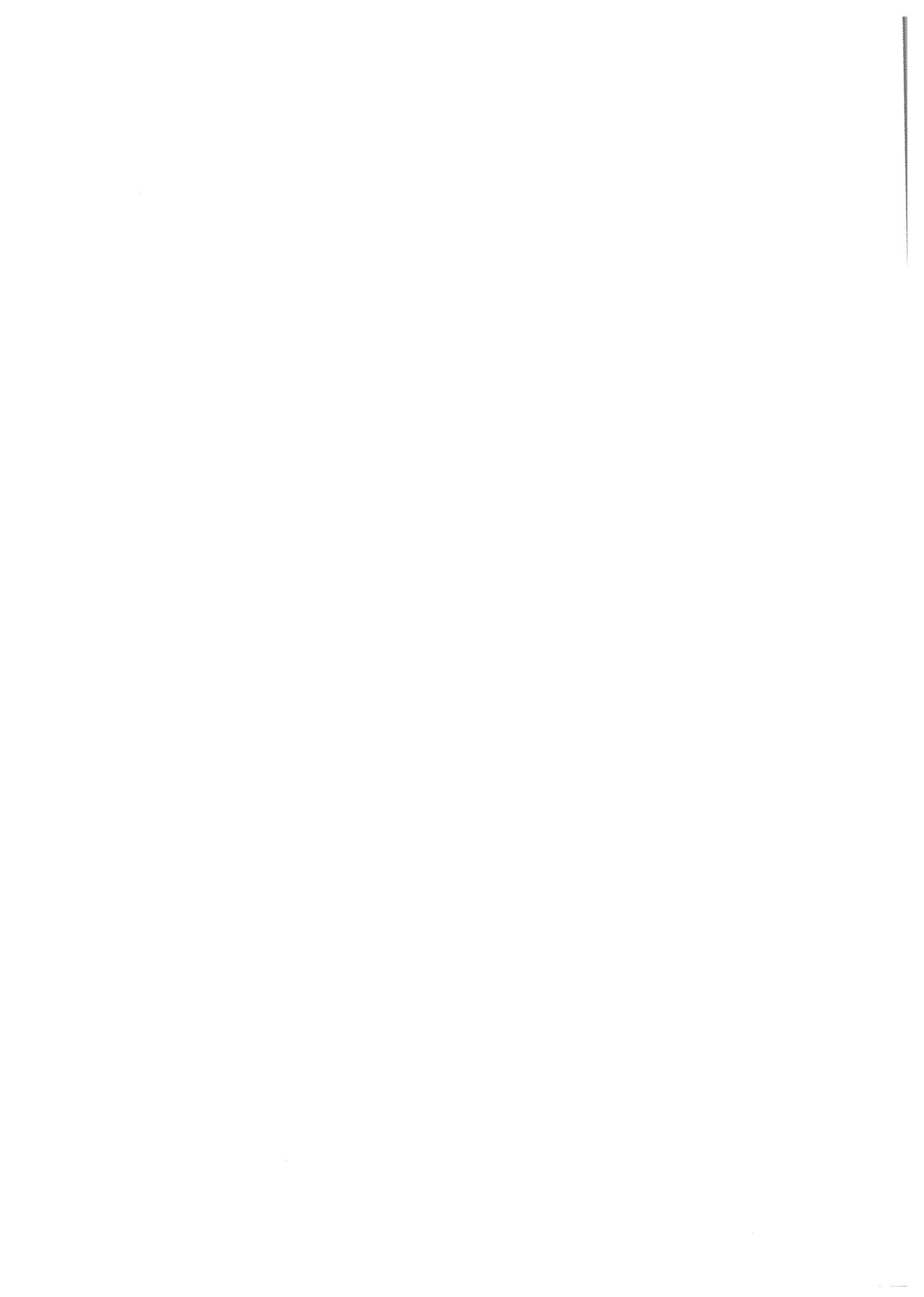
@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Il delirio

Oggi arriva alle Camere il disegno di legge delega sul lavoro messo a punto dal ministro Giuliano Poletti che va dalla riforma degli ammortizzatori sociali alla semplificazione del codice del lavoro. Il testo va a completare le misure contenute nel decreto Lavoro che semplifica contratti a termine e apprendistato e che da giovedì è a Montecitorio. Sul decreto Lavoro, intanto, si continua a discutere: ci sono i sì di Confindustria e della Banca d'Italia, resta il no fermo della Cgil



Berlusconi: le riforme vanno fatte Ma rilancia sul premierato

L'ipotesi di un nuovo faccia a faccia con Renzi. «No a testi blindati»

ROMA — Il suo pensiero non è esattamente in linea con quello espresso da Pietro Grasso. Soprattutto perché, come ha spiegato anche ieri ai suoi, «le riforme vanno fatte». Ma osservando il botta e risposta tra il presidente del Senato e Matteo Renzi, Silvio Berlusconi s'è davvero convinto che l'inquilino di Palazzo Chigi abbia di fronte a sé una strada piena di ostacoli. Un percorso accidentato nel quale Forza Italia ha intenzione di inserirsi. Forse addirittura per riproporre un faccia a faccia tra il Cavaliere e il premier. Prima del 10 aprile, giorno in cui l'ex premier conoscerà il destino che l'attende dopo la condanna nel processo Mediaset.

In serata, tutti questi pensieri si trasformano in una presa di posizione pubblica. «Sulle riforme noi ci siamo», dice il Cavaliere intervenendo per telefono a una manifestazione in corso a Sassuolo. «Ma», è l'avvertimento a Palazzo Chigi, «solo se sono una cosa seria. E non accetteremo testi blindati». Fin qui il metodo. Il merito sta tutto nella seconda parte dell'argomentazione. «Serve più potere al premier. Anche riguardo alla facoltà di sostituzione dei propri ministri».

Per quanto tatticamente sia tornato a rilanciare il presidenzialismo («Credo che sia venuto il momento per noi cittadini di votare direttamente il presidente della Repubblica»), è il «premierato forte» la merce di scambio che Berlusconi può sottoporre a Renzi in cambio del via libera forzista al superamento del bicameralismo. Un rilancio a tutti gli effetti. «O è una riforma vera, e quindi la sosteniamo. Oppure, se è il bis della pagliacciata sulle Province, Renzi se la deve vedere

da solo», è l'adagio più gettonato nella domenica di Arcore. Il tutto mentre l'ex premier ha finito di scrivere «un instant book in cui parlo di questo colpo di Stato, di questa fase in cui governa chi non è eletto».

La «linea» è definita. E i pochi interventi dei forzisti sono concordati col Cavaliere. «Le riforme costituzionali servono al Paese. Ma servono riforme serie. Quelle che sta proponendo Renzi si stanno rivelando un bluff», spiega Giovanni Toti a Studio Aperto. Ed è lo stesso tasto su cui batte anche Mariastella Gelmini. «Forza Italia è leale nel rispettare gli impegni presi da Renzi col presidente Berlusconi. Ma visto che le difficoltà sono tutte all'interno del Pd, è ovvio che non daremo mai il soccorso a un governo in affanno e a una maggioranza sempre più in difficoltà», sostiene l'ex ministro dell'Istruzione.

Ad Arcore e dintorni, dove l'avvio della campagna elettorale delle Europee è stato decisamente più croce che delizia, la speranza che Renzi entri in crisi sulle riforme è qualcosa di più di un semplice auspicio. «Le difficoltà di Matteo sono solo all'inizio», è il ragionamento attribuito a un Berlusconi convinto che difficilmente il premier riuscirà a passare indenne rispetto agli sgambetti che arriveranno dalla minoranza Pd, dagli alfaniani e anche da Scelta civica, per non parlare di risedersi al tavolo potrebbe diventare, in prospettiva, il rilancio della suggestione di costruire dopo le elezioni una «nuova maggioranza per le riforme». La stessa che Brunetta va teorizzando da settimane.

T. Lab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Prodi: speriamo in Matteo il Pd unico partito vivo giusto pretendere una svolta dell'Europa

MASSIMO GIANNINI

In periodi di crisi servono politiche espansive: ma l'Unione non fa nulla. Avete più sentito parlare della Commissione Ue?

APAGINA 9

Romano Prodi

L'ex premier dice di sentirsi «un uomo felice», si chiama fuori dalla futura corsa per il Quirinale e promuove Matteo Renzi. «È la grande aspettativa di rinnovamento, ma non deve deluderla, deve

ve fare in fretta ma deve soprattutto fare bene». A partire dalla battaglia che sta conducendo in Europa: «Noi dobbiamo onorare il fiscal compact, ma non possiamo accettare che ci leghino le gambe e poi ci chiedano di correre.

Se oggi, per rispettare il tetto magico del 3 per cento, ci preoccupiamo solo di comprimere il deficit e non di far crescere il Pil, ci suicidiamo». Le colpe sono un po' di tutti: «Chi ha sentito più parlare della Commissione Ue?».

Il virus antieuropeista però preoccupa: «Solo la Germania ne è immune perché la Merkel ha difeso gli interessi nazionali ed è diventata la padrona d'Europa»

“Il Pd di Renzi è l'unico partito vivo giusta la battaglia contro i no tedeschi”

L'IRPEF

Positiva la scelta del governo di concentrare benefici sui lavoratori

IL LAVORO

Lavori troppo precari non giovano e il tema non è l'articolo 18

LE RIFORME

Le riforme istituzionali vanno fatte cercando il massimo di consenso

MASSIMO GIANNINI

Presidente Prodi, in Europa i popoli voltano le spalle ai governi. Come dice Bauman, i palazzi della politica sono vuoti, perché il vero potere è altrove, dai mercati alle banche. Cosa sta succedendo?

«Con una diagnosi semplicistica, si potrebbe dire che la ripresa mondiale è lenta, e in Europa è ancora più lenta. In realtà il male europeo è molto più complesso. Non c'è un solo cambiamento nella storia dell'umanità che veda l'Europa protagonista. Prenda la crisi ucraina: Putin chiama Obama, anche se gli Usa non c'entrano nulla. Ma vale la famosa domanda di Kissinger: qual è il numero di telefono dell'Europa?»

Nessuno lo sa. Nel frattempo, l'Europa è dominata dalla paura, dagli egoismi nazionali. Ogni leader europeo guarda alle prossime elezioni, non alle prossime generazioni.

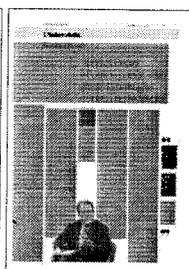
Risultato: vincono gli anti-europeisti, come nella Francia di Marine Le Pen.

«Il virus francese mi preoccupa, ma non mi sorprende. Solo la Germania è immune, perché la Merkel ha difeso soprattutto gli interessi tedeschi ed è diventata la padrona d'Europa. Ma è assurdo che un Paese con un surplus commerciale di 280 miliardi, un'inflazione zero e un modesto tasso di crescita, si rifiuti di reflazionare la sua economia, e di consentire che l'Europa faccia altrettanto, solo perché questo ver-

rebbe vissuto dai tedeschi come una 'elemosina' a favore dei pigri meridionali».

E non è così?

«Ovviamente no. Ma qui sta anche la responsabilità di noi "latinos". Non siamo in grado di esprimere un progetto politico unitario e



condiviso non "contro" la Germania, ma a favore dello sviluppo e del lavoro. Su questo non vedo proposte concrete, né in Italia né altrove. Il modello sono gli Usa, che hanno iniettato nel sistema 800 miliardi di dollari in un colpo solo. Ci vorrebbe un po' di sano keynesismo...».

Dovremmo riscrivere i Trattati europei, smontando i famosi parametri che proprio lei una volta definì "stupidi"?

«Non ho mai pensato che si debbano rivedere i parametri. Li ho definiti "stupidi", nel senso che vanno sempre tarati sui cicli dell'economia. E' chiaro che se oggi, per rispettare il 'tetto magico' del 3%, ci preoccupiamo solo di comprimere il deficit e non di far crescere il Pil, ci suicidiamo. In periodi di crisi servono politiche espansive dal lato della domanda. E' questo che l'Europa non fa. Dovrebbe mutualizzare i debiti pubblici e lanciare gli eurobond, ristabilire lo spirito solidaristico che a fine anni '90 ci consentì di azzerare gli spread, rafforzare le sue istituzioni rappresentative. La Bce, per quanto faccia, non potrà mai sostituirsi al Consiglio europeo. E mi dica, ha più sentito parlare della Commissione Ue?».

Grillourla: usciamo dall'euro. Che effetto le fa, da "padre fondatore" della moneta unica?

«Questo è un Paese senza memoria. Usciamo dall'euro, facciamo come l'Argentina: follie. Dal giorno dopo avremmo Btp svalutati del 40%, tassi di interesse al 30%. Stato al collasso, banche fallite, dazi contro le nostre merci anche da parte dei paesi europei. Qualche anima bella obietta: avremmo le svalutazioni competitive! Altra follia. Una bilancia commerciale in attivo dello 0,6% del Pil è la prova che ai nostri imprenditori, non certo tutti pigri e poco competitivi, quello che oggi serve non sono le svalutazioni competitive, ma un rilancio della domanda e dei consumi interni, accompagnato da una drastica semplificazione delle regole e dalla ripresa della lotta all'evasione fiscale».

Renzi e Padoa-Schioppa hanno ragione a chiedere all'Europa di "cambiare verso"?

«Noi dobbiamo onorare i nostri impegni, compreso il Fiscal Compact. Ma dobbiamo pretendere dall'Europa politiche che ci consentano di rispettarli facendo ripartire l'economia. Non possiamo accettare che ci si leghino le gambe, e poi ci si chieda anche di correre. Serve un lungo e paziente dialogo, con tutti i nostri partner».

Crescita e lavoro ormai sono un mantra. Ma precariato e disoccupazione sono la malattia mortale dell'Occidente.

«Sono i temi che mi angosciano di più. A differenza delle rivoluzioni industriali del passato, le nuove tecnologie dell'informazione distruggono posti di lavoro. Il rapporto è 20 lavoratori espulsi per 1 nuovo assunto. A pagare il prezzo più alto è il ceto medio. Qualche giorno fa il Financial Times scriveva che l'Information Technology tra pochi anni farà sparire anche migliaia di analisti finanziari».

In Italia serve davvero più flessibilità in entrata (come prevede il decreto del governo)?

e in uscita (con la fine dell'articolo 18)?

«Posso dirle che i lavoratori troppo precari non giovano all'economia, e che nelle

aziende si assume e si licenzia come si vuole. Quando parli a tu per tu, gli imprenditori te lo dicono: il problema per loro non è l'articolo 18, ma semmai una contrattazione più legata alle aziende e ai territori, e una maggiore disponibilità su orari, turni, mansioni, gestione dei magazzini. Queste sono le vere riforme».

Dal Jobs Act al Fisco e alla PA, Renzi ne sta promettendo persino troppe. Non c'è da temere un effetto boomerang?

«Il nuovo governo ha obiettivamente aperto una speranza, e tutti dobbiamo crederci. Renzi ha un vantaggio: è la grande aspettativa di rinnovamento che c'è nella società italiana. Non deve deluderla. Ha in effetti lanciato molte proposte interessanti. Il problema è che ora servono norme e organizzazioni che le traducano rapidamente in atto. Se c'è tutto questo, va bene. Io sono in fiduciosa attesa».

Lei magari sì, ma le parti sociali no. Non passa giorno che Confindustria e sindacati non facciano a sportellate col governo o con Bankitalia. Come lo spiega?

«Un po' di dialettica è fisiologica. Ma nel complesso mi pare che nel Paese, se non altro perché siamo davvero all'ultima spiaggia, c'è un forte desiderio di ritrovare l'ottimismo e di cavalcare il cambiamento. Questa per Renzi è una grande fortuna. Può sfruttare quel misto di angosce e di speranze che attraversano l'Italia. Deve fare in fretta, ma deve soprattutto fare bene. Quanto alla concertazione, è una bella cosa. Ma richiede unità nei sindacati e negli imprenditori. E invece l'Italia è sempre più frammentata. Da ex premier, mi ricordo riunioni fiume con decine di sigle sedute al tavolo. All'una la prima sigla diceva una cosa, alle due una seconda sigla la scavalcava, alle tre ne spuntava un'altra che andava oltre, alle quattro si

chiudeva con un comunicato generico. Questo tipo di concertazione, onestamente, non funziona più».

Renzi taglia di 10 miliardi il cuneo fiscale per i lavoratori. Lei lo fece già nel 2008, ma lo spartì anche alle imprese. E' giusto oggi privilegiare l'Irpef?

«Noi distribuiamo, 60 alle imprese e 40 ai lavoratori. Nonostante questo, a sorpresa, il

giorno dopo fu proprio Confindustria ad attaccarci. Stranezze della storia... Oggi, di fronte alla deflazione salariale, Renzi fa bene a concentrare tutti i benefici sui lavoratori. Un po' più di potere d'acquisto per le famiglie, alla fine, sarà un vantaggio anche per le imprese».

La nuova legge elettorale e la riforma del Senato la convincono?

«Non entro nel merito. In generale, più ci si avvicina al modello dei collegi uninominali e del doppio turno, più si va verso una democrazia efficiente e funzionante».

Peccato che l'Italicum vada nella direzione opposta, per pagare un prezzo a Berlusconi. Lei che è l'unico ad averlo battuto due volte, come giudica questo patto col diavolo?

«Le riforme di sistema, elettorali e istituzionali, vanno fatte cercando il massimo dei consensi tra gli schieramenti politici. Ma diciamo che non bisogna esagerare nei modi. Di mediazioni se ne possono fare, ma la priorità resta sempre il bene del Paese».

E del Pd renziano cosa mi dice?

«Le dico solo questo: può anche darsi che il Pd abbia ancora la febbre, ma è l'unico partito vivo che c'è in Italia. Tutti gli altri sono crollati, e non esistono più forme minime di democrazia e di rappresentanza».

Quanto ancora le brucia, la vicenda dei 101 che l'hanno impallinata nella corsa al Quirinale?

«Con molta sincerità, della vicenda dei 101, che poi erano 120, non mi ha bruciato nulla. Anzi, è stata persino una cosa divertente. Ero in Mali, con gli africani che mi facevano il pollice alzato, mentre io facevo 'pollice verso' perché già prevedevo come sarebbe finita. Feci le mie telefonate, a Marini, D'Alema, Monti e Napolitano. Alla fine chiamai mia moglie e le dissi "vedrai, non succederà niente". E così è andata. Ma davvero, non sono affatto amareggiato. Semmai mi brucia ciò che accadde prima, quando da Bari Berlusconi disse "al Quirinale chiunque, ma non Prodi". Dal Pd, tranne Rosi Bindi, non replicò nessuno. Quelli sono i momenti in cui ti senti veramente solo».

Napolitano potrebbe lasciare dopo la riforma elettorale. E di lei si susurra: "Prodi si sta dando da fare per ritentare la scalata al Colle". Vero o falso?

«Vorrei proprio sapere in cosa consisterebbe questo mio "darmi da fare"... Mi occupo di questioni internazionali, studio l'economia globale, giro il mondo. Sono un uomo felice. In fondo nella vita ci sono tante gare, e per quanto mi riguarda quella del Quirinale è finita. Mi creda: the game is over. I tempi poi sono cambiati: il prossimo presidente della Repubblica finirà per dover condensare il suo messaggio in un twitter».

m. giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL
CONVEGNO

PER IL LAGO TCHAD

A Bologna, dal 4 aprile prossimo, Romano Prodi aprirà la Conferenza per la rivitalizzazione del lago Tchad, organizzata dalla Commissione del Bacino del lago in collaborazione con la Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli



Costo lavoro, Italia sotto la media Ue

L'Eurostat smentisce il luogo comune che nel nostro Paese il peso di retribuzioni, oneri sociali e tasse sia al top in Europa. Un'ora lavorata costa da noi 28,1 euro contro i 28,4 di Eurolanda. Siamo invece quarti nella classifica del cuneo fiscale

Al primo posto c'è la Svezia, seguita da Danimarca e Belgio. La Francia tra i primi



ROSARIA AMATO

ROMA. Secondo i nostri imprenditori l'eccessivo costo del lavoro è tra i principali macigni che impediscono al Paese di crescere, eppure quello italiano non è il più alto in Europa. Anzi, il costo orario del lavoro italiano nel 2013 non è neanche il più alto dell'Eurozona: è perfettamente in linea, 28,1 euro contro 28,4 della Ue-17. Mentre sarebbe fuorviante confrontarlo con quello della Ue-28, che include Paesi come la Bulgaria, con un costo del lavoro orario di 3,7 euro, o Lituania e Lettonia, di poco sopra ai 6 euro. Le statistiche si riferiscono alle imprese con almeno 10 dipendenti, escluse quelle dei settori agricoltura e pubblica amministrazione. Sommando salario, oneri sociali e tasse del datore di lavoro (escludendo dunque quelle a carico del lavoratore), l'Italia è ampiamente superata da diversi Paesi: Svezia (40 euro), Danimarca (38,4), Belgio (38), Lussemburgo (35,7), Francia (34,3), Olanda (33,2), Austria e Finlandia (31,4), Germania (31,3) e Irlanda (29). C'è di più: il peso del cuneo fiscale a carico del datore di lavoro in percentuale rispetto al salario (28,1%) supera di poco la media dell'Eurozona (25,9%), ma anche in questo caso all'Italia non spetta alcun primato: la precedono Svezia, Francia e Lituania. L'Italia non sventa neanche per percentuale di aumento del costo del lavoro: tra il 2008 e il 2013 è cresciuto dell'11,4%, pochissimo di più rispetto all'Eurozona (10,4%). Difficile fare confronti europei generalizzati, visto che ci sono Paesi come la Bulgaria dove la crescita è stata del 44,1%, ma solo perché il costo orario del lavoro in cinque anni è passato da 2,6 a 3,7 euro. Però anche in Paesi dai salari più vicini ai nostri si registrano aumenti di molto superiori alla media: ancora Svezia (26,9%), Austria (18,9%), Finlandia (15,9%), Lussemburgo e Belgio (15,4%).





L'ANALISI
**Più certezze
sulle spese
in conto
capitale**

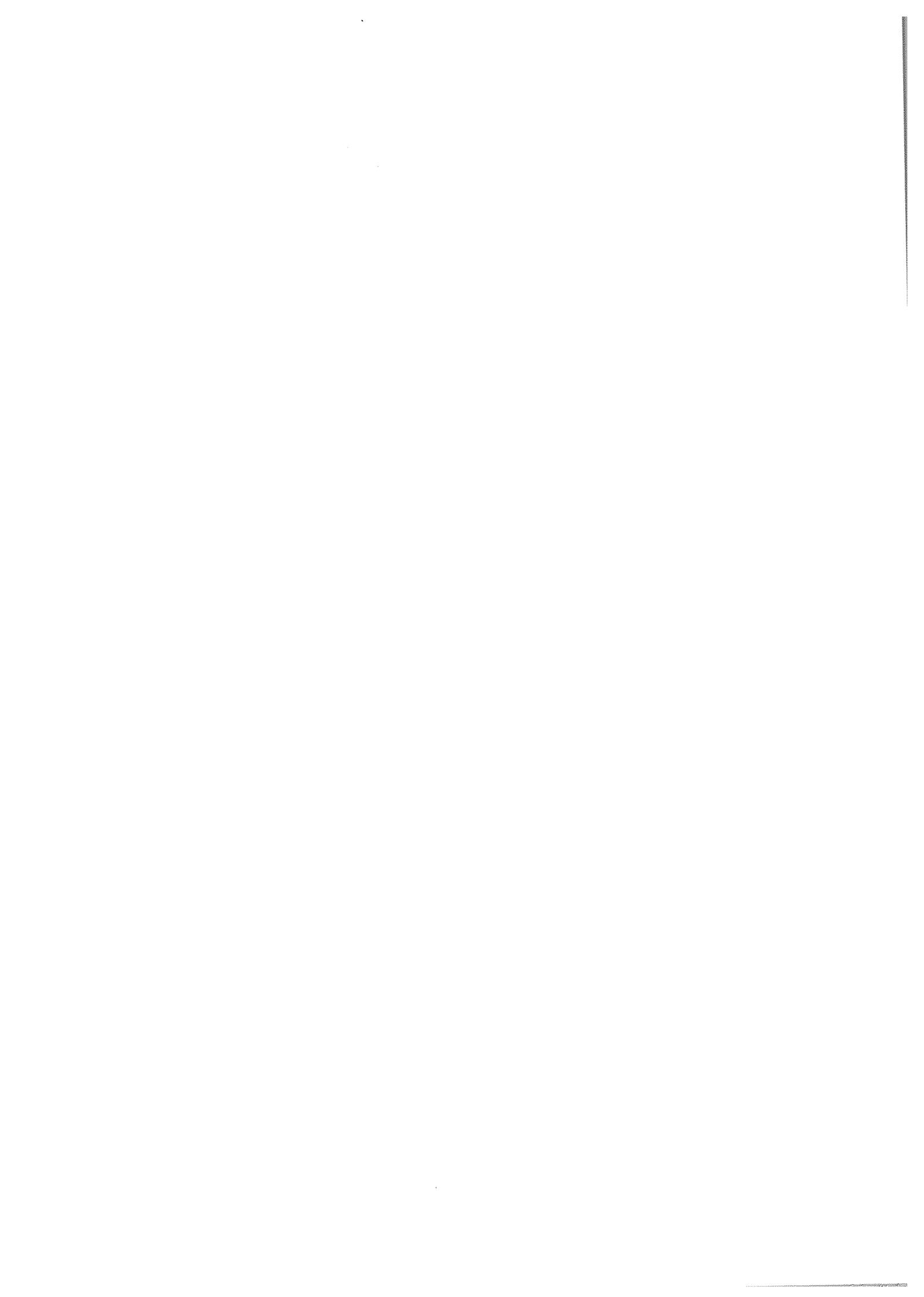
**Carmine
Fotina**

Chi si aspettava un'accelerazione nella prima parte del 2014 sarà rimasto deluso. Nell'ultimo mese i pagamenti effettuati ai creditori sono aumentati di appena 700 milioni (da 22,8 a 23,5 miliardi) e da inizio anno l'incremento è stato nell'ordine di 2-3 miliardi. Una marcia lenta dopo lo sprint della seconda parte del 2013 che, fino al monitoraggio del 29 novembre, aveva prodotto pagamenti ai creditori per 17,8 miliardi. Conforta, almeno in parte, la nota con cui il Mef sottolinea che nel frattempo è stato avviato lo stanziamento delle risorse finanziarie previste per il 2014.

Fin qui la partita dei debiti maturati al 31 dicembre 2012. Ma, si sa, è solo una delle due sfide aperte. L'altra è rappresentata dal varo del piano con cui il premier Matteo Renzi ha promesso lo sblocco totale dei debiti, inclusi dunque quelli maturati dal 1° gennaio 2013, e un sistema finalmente efficiente che dovrebbe metterci al riparo dall'accumulo di nuovi arretrati e dunque dalla reprimenda della Commissione europea. Si spera che il Def possa davvero rappresentare la cornice giusta per chiarire cifre vaghe e provvisorie contenute nel Ddl presentato lo scorso 12 marzo. E, soprattutto, occorrerà dare certezze anche sulle spese in conto capitale, per le quali invece in questi ultimi giorni è emersa qualche esitazione di troppo con la prospettiva di rinviare l'intervento a una fase 2. Sarebbe altra cosa, è giusto sottolinearlo, rispetto all'impegno di uno sblocco «totale» dei debiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Spending review in corsia Cgil e Uil: confrontiamoci sulle scelte strategiche. Critiche al super-ticket

Tagli alla sanità, i sindacati perplessi

Bernardi (Anao): «I nodi sono politici, insostenibili sette ospedali»

Corrarati (Cna)

«Necessaria l'apertura di un dialogo, non possiamo più permetterci doppioni inutili»

BOLZANO — Sempre più acceso il dibattito sulla sanità altoatesina dopo la presentazione da parte del direttore generale dell'Asl, Andrea Fabi, del piano di riordino provinciale, bocciato però dall'assessorato di Martha Stocker.

L'Anao

Secondo l'Anao locale, il sindacato dei medici dirigenti, il direttore generale dell'azienda sanitaria avrebbe ragione nel dire di non poter fare di più. Secondo Paolo Bernardi infatti, «Fabi ha le mani legate, le decisioni da prendere devono essere politiche. Non si può prescindere da questo aspetto — sottolinea il vicesegretario dell'Anao — e soprattutto non si può più aspettare».

Il sindacato dei medici esprime una grande preoccupazione per quanto riguarda il futuro della sanità altoatesina qualora non si riuscissero a trovare soluzioni rapide e concrete. «Siamo molto preoccupati — spiega Bernardi — per come stanno andando avanti le cose. Proseguire così significherebbe rimanere senza più soldi, nemmeno per il personale e per le attrezzature». L'Anao quindi chiede senza giri di parole l'intervento immediato da parte dell'esecutivo locale, spronandolo ad evitare scelte dettate da strategie politiche ed elettorali laddove invece ci sarebbe bisogno di mosse anche impopolari. «Se passiamo alle azioni concrete da portare avanti non si può non parlare dello spreco dei sette ospedali della provincia — dichiara Bernardi — basti pensare a San Candido che, dati alla mano, rappresenta la realtà ospedaliera locale con la percentuale più alta di ricoveri ad alto rischio di inadeguatezza, il 26%, ma anche il valore più basso del tasso di utilizzo dei posti letto e l'indice di attrazione extra-pro-

vinciale più alto. Ciò vuol dire — prosegue il vicesegretario dell'Anao — che paghiamo noi per i pazienti del bellunese».

Oltre a questo, per il sindacato dei medici la proposta del super-ticket per gli accessi non urgenti al pronto soccorso non rappresenterebbe una soluzione. «Dire a un paziente di stare a casa se ha dolore e dover anche decidere se questo paziente deve o meno pagare una cifra elevata di ticket va contro il codice deontologico — conclude Bernardi — bisognerebbe invece creare dei filtri territoriali in modo da gestire meglio e più efficacemente il problema». L'Anao infine si scaglia contro la decisione di tagliare il primariato sulle tossicodipendenze, considerato invece di grande importanza visti anche i dati provinciali sul consumo di alcol e di droghe fra i più alti d'Europa.

Gli altri sindacati

Molto chiaro Toni Serafini della Uil. «Alla sanità va un quarto del bilancio provinciale — spiega — non possiamo più permetterci di toccare sempre e solo alcuni tasselli. Bisogna urgentemente rivedere tutta la struttura della sanità altoatesina. Purtroppo invece quello che abbiamo visto negli ultimi anni sono state tante parole, pochi fatti e molte consulenze». Serafini si dice poi d'accordo sul fatto che 7 ospedali non servano alla provincia, e che come prime soluzioni contro gli sprechi si possano specializzare le diverse realtà periferiche e che si crei una centrale unica di acquisto. La Cgil invece chiede un confronto urgente sul futuro del sistema sanitario locale e le strategie da attuare per stabilizzarlo. «Visto che alcuni risparmi nella sanità locale attualmente in discussione implicano scelte di natura politica e non solo di gestione aziendale — così Alfred Ebner, segretario generale e Cristina Masera, responsabile della Funzione pubblica — è necessaria una riflessione chiara e trasparente sugli interventi proposti dall'Asl al-

l'assessorato, in merito ai risparmi da attuare per l'anno in corso nella sanità pubblica». Secondo Ebner infatti, il sistema sanitario locale sarebbe arrivato al punto di rottura e per questo «è necessario avviare i cambiamenti strutturali da tempo discussi ai vari livelli, perché la salute dei cittadini ha assoluta priorità». Le perplessità evidenziate dalla Cgil riguardano poi anche l'ipotesi dell'applicazione di un super ticket al pronto soccorso e la riorganizzazione della medicina di base: «L'appropriatezza della prestazione non può essere delegata al singolo, che solitamente non è in grado di valutare sino in fondo le necessità cliniche in caso di malattia — conclude Ebner —. Va invece potenziata e riformata la medicina di base, estendendo il servizio alle fasce orarie oggi scoperte».

Il dibattito

Anche il mondo imprenditoriale segue gli sviluppi. «Il progetto di Fabi non può rimanere isolato — afferma Caludio Corrarati della Cna — è necessario riunire attorno ad un tavolo tutte le parti in causa, e questo coinvolge anche noi imprenditori che continuiamo a versare contributi sanitari integrativi. Ora però bisogna capire come gestire questa situazione senza andare a creare dei doppioni inutili». Infine, con un post su Facebook, interviene anche il chirurgo, già segretario provinciale del Pd, Antonio Frena. «Introduzione di un super-ticket per le prestazioni di pronto soccorso inappropriate, blocco delle assunzioni, riduzione delle convenzioni, cancellazione di progetti aziendali. Queste sono le proposte della Asl per risparmiare — riassume Frena —. Invece la politica che fa? Aumenta gli stanziamenti per le prestazioni transfrontaliere, non razionalizza gli ospedali come dovrebbe, potenzia servizi fondamentali che non cito nemmeno. E la gente paga il superticket...».

Matteo Pozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





All'opera Personale sanitario durante un intervento

Sanità**Santa Lucia, arriva l'accreditamento**

La Regione ha rilasciato l'accreditamento istituzionale definitivo all'Ircs Santa Lucia. Si chiude una fase di incertezza amministrativa della struttura sull'Ardeatina che durava da anni. L'accreditamento riguarda 320 posti letto (296 ordinari e 24 di day hospital). Accreditati anche servizi aperti ai pazienti esterni tra cui una moderna risonanza magnetica, diagnostica per immagini, laboratorio generale di base, assistenza specialistica ambulatoriale per angiologia, cardiologia, dermatologia, medicina dello sport, medicina fisica riabilitativa, neurologia, oculistica, ortopedia e traumatologia, otorinolaringoiatria, pneumologia, urologia, reumatologia, psichiatria, ginecologia ed ostetricia, geriatria. Soddisfatta la Fondazione Santa Lucia: «Mai problemi che minano la sopravvivenza dell'Istituto non sono terminati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



